

STORIA E DOCUMENTI

COLLANA DELL'ARCHIVIO STORICO
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

SENATO DELLA REPUBBLICA
ARCHIVIO STORICO

LA NORMALIZZAZIONE
DELLE RELAZIONI
DIPLOMATICHE
TRA LA REPUBBLICA
ITALIANA E LA REPUBBLICA
POPOLARE CINESE

ATTI E DOCUMENTI

CON UN SAGGIO DI ENNIO DI NOLFO

Rubbettino

Redazione a cura di Giancarlo Staffa,
Emilia Campochiaro, Michela Guancini

Servizio dei resoconti
e della comunicazione istituzionale
Archivio Storico

© Senato della Repubblica

© 2010 Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
Viale Rosario Rubbettino, 10
TEL (0968) 6664201 - www.rubbettino.it

Progetto Grafico:
Ettore Festa, HaunagDesign

Finito di stampare nel mese di maggio 2010
da Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali
per conto di Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)



Per la stampa di questo libro è stato piantato un albero
www.greenbooks.it

Indice Generale

Presentazione

DI RENATO SCHIFANI

VII

Indirizzo di saluto

DI WU BANGGUO

XI

La normalizzazione delle relazioni diplomatiche
tra la Repubblica italiana e la Repubblica Popolare cinese

DI ENNIO DI NOLFO

I

Nota di lettura

49

Associazione parlamentare “Amici della Cina”

51

Appendice

55

Presentazione

DI RENATO SCHIFANI

PRESIDENTE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

LA QUESTIONE DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE fra l'Italia e la Repubblica Popolare cinese si trascinò senza soluzione fino al 1969-70. L'Italia aveva rapporti diplomatici normali con la Repubblica cinese dalla fine della Seconda guerra mondiale. A modificare la situazione intervenne la sconfitta del regime di Chang Kai-shek, nel 1949, la sua fuga a Taiwan come nuova sede di un Governo che continuava a chiamarsi Repubblica di Cina mentre a Pechino, con la vittoria delle forze guidate da Mao Zedong, si costituiva la Repubblica Popolare di Cina. La nuova situazione poneva il mondo diplomatico dinanzi a un problema di legittimità e di effettività. Dal punto di vista della continuità formale, il Governo di Taiwan affermava la propria intenzione di recuperare il potere sul territorio continentale e la propria volontà di essere considerato come espressione dell'unica Repubblica cinese esistente. Dal punto di vista sostanziale, il Governo costituito a Pechino esercitava un controllo effettivo su tutto il territorio continentale, rivendicava l'appartenenza a tale territorio anche di Taiwan e negava legittimità al Governo di Chang Kai-shek. Nasceva in tal modo il problema dell'esistenza di "due" Repubbliche cinesi, divise da una profonda rivalità. E si poneva a tutti i governi del mondo il problema di scegliere quale dei due governi fosse il legittimo detentore della sovranità sulla Cina.

La questione era complicata dal fatto che i nuovi problemi si inserivano in un contesto internazionale caratterizzato dalla Guerra fredda e, di conseguenza, dalla profonda rivalità fra la Repubblica Popolare, allora strettamente alleata dell'Unione Sovietica, e gli Stati Uniti. Per alcuni governi, più autonomi per ragioni storiche o per situazioni particolari – come la Gran

Bretagna, rispetto alla condizione di Hong Kong – la questione venne risolta rapidamente attraverso il riconoscimento del nuovo Governo cinese. Analogamente la questione trovò una tempestiva soluzione da parte dei paesi alleati dell'Unione Sovietica o neutrali, mentre restava più complicata per i paesi legati agli Stati Uniti da trattati speciali, come il Patto atlantico dell'aprile 1949. Per questi ultimi governi, una scelta favorevole al nuovo Governo cinese avrebbe avuto come conseguenza una probabile e di certo non evitabile crisi nei rapporti con gli Stati Uniti: circostanza che gli alleati atlantici non erano ancora in grado di comporre entro i binari diplomatici, tranne la Francia che, negli anni del Governo del generale de Gaulle, riuscì a smarcarsi da uno schema, eccessivamente rigido, tessendo una più autonoma strategia di relazioni.

Senza dubbio, la questione assumeva una valenza diplomatica di ordine generale, tale da riflettersi, in alcuni casi, anche sulle dinamiche politiche interne di molti paesi. In Italia i partiti di sinistra fecero del riconoscimento della Repubblica Popolare una sorta di questione di principio, non priva di sostanza, peraltro, rispetto alla quale il Governo si trovava in chiaro imbarazzo. Tale situazione venne a modificarsi, seppure con una certa gradualità, per effetto dei mutamenti interni alla politica italiana, del tutto paralleli all'evoluzione delle stesse relazioni fra la Cina popolare e gli Stati Uniti. La questione, alla fine degli anni Sessanta, apparve come non più eludibile nelle fasi che portarono alla definizione di un'alleanza stabile di centro-sinistra. Il primo Governo, guidato da Mariano Rumor, con la partecipazione organica di ministri socialisti e, in particolare, con la preposizione di Pietro Nenni al dicastero degli Affari esteri, che aveva sempre assunto una significativa se non strategica centralità nel dibattito di politica internazionale interno al Partito socialista italiano – in quel momento unificato al Partito socialdemocratico – ripropose la questione immediatamente e con decisione. Nel gennaio 1969 Nenni preannunciò alla Camera dei deputati l'intenzione di avviare un negoziato per la normalizzazione delle relazioni con la Repubblica Popolare cinese.

Sul piano internazionale la mossa italiana non apparve dirompente e venne resa più agevole, in una qualche misura, dal fatto che anche il Canada,

alleato degli Stati Uniti, si muoveva nella stessa direzione. Il dato, però, di maggiore rilievo fu senz'altro la crisi diplomatica, ormai chiara, fra l'Unione Sovietica e la Cina, e la ripresa non casuale dei negoziati informali che Americani e Cinesi avevano avviato a Varsavia e per lungo tempo rimasti sospesi. Altro tassello, per più di un motivo risolutivo, si concretizzò in coincidenza con la fine della presidenza Johnson, quando, nonostante la guerra del Vietnam, il nuovo presidente eletto Richard Nixon riportò entro il perimetro della sua visione diplomatica il progetto di normalizzare le relazioni con Pechino. La questione, che per la sua intrinseca e storica complessità non avrebbe oggettivamente potuto essere risolta, per tutti i suoi risvolti, se non nel corso di alcuni anni, venne a inserirsi entro un contesto internazionale dove le traiettorie diplomatiche erano state profondamente ridisegnate.

I documenti contenuti in questo volume si propongono di delineare l'andamento delle conversazioni diplomatiche che, tra il febbraio 1969 e il 6 ottobre 1970, portarono alla piena normalizzazione delle relazioni tra Roma e Pechino. I documenti, da un lato, riflettono e, dall'altro, testimoniano le vicende interne sia alla Cina sia all'Italia. Nei mesi del negoziato si verificarono in Italia quattro crisi di Governo e il dicastero degli Affari esteri, alla fine del 1969, passò dalla guida di Pietro Nenni a quella di Aldo Moro. I negoziati furono conclusi di conseguenza da un Governo nel quale Moro era ancora ministro degli esteri, ma il presidente del Consiglio era Emilio Colombo. Dai documenti è inconfutabilmente provato che lo snodo principale del negoziato riguardasse la ricerca di una formula tale da escludere nel modo più tassativo il riconoscimento della teoria dell'esistenza di "due Cine". L'implicito e inespresso riconoscimento della sovranità della Repubblica Popolare cinese su Taiwan era il varco diplomatico in grado di garantire e mantenere i contatti commerciali e culturali con Taiwan. Le varie ipotesi sperimentate dalla diplomazia italiana e cinese riuscirono a contemperare sia le esigenze particolari dei due Stati sia la necessità, avvertita come prioritaria e non più dilazionabile, di concludere in modo positivo e certo il negoziato intrapreso.

Il 6 ottobre 1970 segnò così la fine di un'epoca nei rapporti italo-cinesi e l'avvio di una lunga fase di collaborazione.

La politica estera dei due paesi dimostra anche oggi di avere il coraggio e l'onestà di saper valutare, senza scorciatoie, la realtà di entrambi i contesti geopolitici.

Non è, però, solo un solido pragmatismo a dare il senso profondo di una relazione che appare strategica tanto tra i due paesi quanto sul piano internazionale più generale. Al pragmatismo si accompagna infatti la sapiente ricerca e la piena consapevolezza dei fattori di stabilità sui quali si reggono le scelte in politica interna ed estera dei due paesi.

Una consapevolezza che, proprio perché piena e reciproca, consente un dialogo vero e allo stesso tempo un rapporto di assoluta cordialità.

Il ruolo di preminenza assunto negli ultimi tempi dalla Cina, in particolare nei mesi della grave crisi finanziaria ed economica oggi finalmente forse in fase di superamento, rende poi questo dialogo ancora più significativo per il nostro paese e per i *partner* europei.

Da un dialogo sincero verranno, ne sono certo, anche i frutti che ciascuna delle due parti auspica, nel solco della propria storia e della propria identità. Un'identità che si saprà sempre più con maggiore incisività proporre al mondo intero e con autorevolezza, proprio nella misura in cui riuscirà a farsi "identità arricchita" dal confronto senza preclusioni e senza preconcetti con le diverse sensibilità, tradizioni, culture che ne restano il tradizionale fondamento.